

De Brasi (ds): «Le parole di Taormina? Una verità a "suo" piacimento Denigrato il lavoro di Ilaria»

Unità IU IN ITALIA

Elettra Deiana (Prc): l'avvocato fa un uso irresponsabile e spregiudicato dei lavori della commissione

Taormina chiude il caso Alpi: montatura di sinistra

Dall'avvocato forzista fango su Ilaria e Miran Hrovatin: erano in vacanza, il rapimento fu casuale Oggi terminano i lavori della commissione. L'Unione vota contro e presenta una propria memoria

di Toni Fontana / Roma

TRA MENO di un mese, il 20 marzo, saranno passati 12 anni dall'uccisione della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin. La tormentata ricerca della verità, ostacolata in questo

lungo periodo di tempo da depistaggi, menzogne e infami

sospetti, appare giunta ad un bivio decisivo, forse all'epilogo. Da oggi infatti di verità ve ne saranno due: quella dell'avvocato Carlo Taormina, deputato di Forza Italia, ex-vice ministro nel governo di Berlusconi, che ritiene «chiuso» il caso e sostiene che i due reporter vennero uccisi da «banditi» che intendevano compiere un sequestro, e quella dei parlamentari dell'opposizione che ritengono al contrario «ancora aperto» il dossier e chiedono di proseguire gli accertamenti sui molti lati oscuri della vicenda e sulle inchieste nel governo di Berlusconi. La destra insomma tenta di mettere per sempre una pesante pietra tombale sul duplice delitto archiviato, con un'intervista apparsa ieri su *il Giornale* di proprietà della famiglia del premier, come un banale episodio di cronaca e un «complotto» comuni-

sta architettato allo scopo di colpire «Berlusconi che nel 1994 stava vincendo le elezioni» e trasformare la giornalista assassinata in «un'icona della sinistra». Oggi, al termine dei lavori (iniziati nel gennaio 2004) della (seconda) commissione d'inchiesta parlamentare, Taormina presenterà la sua relazione conclusiva. È prevedibile che i 12 deputati della maggioranza l'approveranno, è certo che gli 8 dell'opposizione voteranno contro e presenteranno invece una «memoria» che contiene un giudizio politico negativo sulle valutazioni di Taormina e alcune osservazioni tecniche che contestano i giudizi dell'avvocato. Ricevendo un giornalista de *il Giornale* nella sua abitazione, Taormina vestito con «una camicia da cow boy a scacchi rossi e neri e un'aria distesa» ha anticipato di aver raggiunto la verità: Ilaria e Miran furono vittime di un atto banditesco, i killer non cercavano loro, ma «persone incerte» da rapire. Queste conclusioni, frettolose e interessate, vengono appunto contestate dai parlamentari del centrosinistra. Raffaele De Brasi (Ds, vice-presidente



Carlo Taormina

dell'organismo parlamentare), nel corso di una conferenza stampa a Montecitorio, ha parlato ieri di «deserto probatorio» e di una verità che Taormina ha confezionato «a suo piacimento» compiendo «banalizzazioni e denigrazioni del lavoro di Ilaria». Taormina ad esempio ripropone tra le righe la vergognosa insinuazione che Ilaria e Miran si trovavano «in vacanza», un'affermazione che fa a pugni con

Per Taormina la giornalista assassinata è stata trasformata in una «icona della sinistra»



La giornalista Ilaria Alpi e l'operatore televisivo Miran Hrovatin

l'ammissione che in quei giorni Mogadiscio era un inferno e teatro di scorribande di predoni e killer al soldo delle fazioni. Questo ed altri strampalati argomenti dell'avvocato Taormina hanno indotto ieri l'avvocato Domenico D'Amati, a presentare una querela per conto dei genitori di Ilaria «a tutela della memoria della loro figlia». I lavori della commissione sono infatti stati accompagnati da numerosi episodi di inaudita gravità. I deputati del-

la sinistra hanno sventato un tentativo di Taormina di ordinare una perquisizione in casa Alpi dove si trova un archivio della vicenda che Giorgio e Luciana hanno messo a disposizione dei parlamentari. Ma, come ha fatto notare Carmen Motta (Ds) i genitori della giornalista uccisa da «parte lesa sono diventati parte sospettata di aver sottratto alla commissione atti importanti». Elettra Deiana, di Rifondazione, parla di «spregiudicato e irrespon-

sabile uso politico personale e di schieramento» dei lavori della

«A Mogadiscio quei due erano in vacanza» Immediata la querela dei genitori

commissione da parte di Taormina, Rosi Bindi ricorda che la maggioranza ha disertato molte sedute e che lo stesso Taormina ha «preso le distanze» dai lavori dell'organismo. Le perizie ed il lavoro dei consulenti ha permesso infatti di chiarire alcuni elementi sul contesto del duplice delitto e sulla dinamica dell'agguato (Ilaria e Miran vennero colpiti dalla sventagliata di un kalashnikov) ed anche sulle «responsabilità ai vari livelli istituzionali» nei mesi e negli anni successivi. Ma, il 17 gennaio scorso, Taormina ha «secretato» una parte degli atti, selezionato i consulenti, estrapolato solo gli elementi che supportano la sua tesi e confezionato la sua «verità» che poggia su affermazioni di Giancarlo Marocchino (un italiano che vive a Mogadiscio) e di un somalo attualmente in Italia «sotto protezione». L'opposizione si schiera per la «desecretazione» degli atti, sostiene che l'intera impalcatura dell'avvocato è «priva di riscontri effettivi» e che non è stata raggiunta alcuna certezza («che possa far escludere l'ipotesi di un delitto organizzato»). Secondo i parlamentari dell'opposizione («le inchieste giornalistiche che hanno cercato di dare una risposta alla vicenda non hanno trovato né riscontri certi, né sono state smentite»). Secondo Carmen Motta («le ipotesi giornalistiche sono tutte in piedi»). Taormina invece grida al complotto orchestrato da «una centrale giornalistica di depistaggio che comprende Tg3, Famiglia Cristiana, l'Espresso e l'Unità».

Le perizie dei pm: Federico indebolito dalle droghe

La Procura: «La morte dovuta a insufficienza respiratoria». La famiglia: «E le botte?»

di Marco Zavagli / Ferrara

INFARTO È questa la causa della morte di Federico Aldrovandi che rimbalza dagli uffici della Procura di Ferrara. Una «insufficienza miocardica contrattile acuta» tra le cui cause assumerebbe predominanza il mix di sostanze stupefacenti assunte dal ragazzo (morto in circostanze da chiarire la notte del 25 settembre durante un intervento della polizia) alcune ore prima del decesso. È stato il Procuratore capo della Repubblica Severino Messina ad annunciare alla stampa «quanto emerge da una prima lettura della consulenza medico legale d'ufficio». Esternazioni «rese necessarie - afferma lo stesso Messina - a causa del clima pesantissimo che si è creato in città. Sono stato accusato di coprire la polizia, è stato detto che alcuni teste erano stati intimiditi, sono comparse in città scritte del tenore «Polizia assassina». Ormai c'è un processo in corso, quello che si fa per strada e per il quale la sentenza sembra già scritta». Questo

il comunicato della Procura con una sintesi delle conclusioni cui è giunta l'equipe medica guidata da Stefano Malaguti. Nella perizia fornita dai consulenti dei legali degli Aldrovandi si faceva riferimento ad una «asfissia posturale dovuta a compressione toracica protratta per una quindicina di minuti». Causa esclusa dai periti del pm, che rilevano «il mancato riscontro di lesività traumatiche a carico del tessuto cutaneo, sottocutaneo, muscolare ed osseo a livello toracico», escludendo quindi «una valida e importante compressione applicata alla gabbia toracica».

Il 25 settembre scorso il ragazzo morì dopo l'intervento di alcuni agenti Aveva assunto un mix di sostanze stupefacenti

La morte sarebbe sopravvenuta invece a causa di «una insufficienza miocardica contrattile acuta, sostenuta da una condizione di stress psicofisico, determinante massimale stimolazione simpatica, responsabile dell'incremento dell'attività cardiaca e quindi del suo fabbisogno di ossigeno, non adeguatamente supportato per l'indebolimento funzionale dei centri respiratori bulbari conseguente all'assunzione di eroina, ketamina ed alcool». In sostanza la paura e le percosse ricevute durante la colluttazione con gli agenti provocarono una notevole accelerazione del battito cardiaco con conseguente fabbisogno di ossigeno. I centri respiratori, inibiti dalle

Per i legali della famiglia la diagnosi della Procura «non tiene conto della forza dispiegata nei confronti di Federico»

sostanze stupefacenti, impedirono un afflusso sufficiente di ossigeno provocando l'infarto. Dal referto è esclusa anche «con elevata probabilità» la connessione tra le ferite al capo e al viso e la conseguente emorragia e la morte.

«Questa perizia - aggiunge Messina - andrà letta e confrontata con quella fornita dai legali della famiglia Aldrovandi e, se dopo il confronto non saremo ancora convinti, ci avvarremo di altre consulenze». Mentre sono in corso ulteriori indagini tossicologiche i cui risultati verranno acquisiti entro i primi di marzo, Messina evita commenti, ricordando che «le valutazioni giuridiche saranno fatte nelle opportune sedi e nei tempi idonei, speriamo i più brevi possibili, per trarne le conclusioni». Conclusioni che vengono invece chieste a gran voce da Riccardo Venturi, uno dei legali dei genitori di Federico, per il quale la diagnosi di Malaguti «non tiene in alcun conto la quantità di forza dispiegata nei confronti di Federico». «Abbiamo esaminato la consulenza, e - conclude Venturi - in attesa delle valutazioni dei nostri consulenti, anticipiamo molte fondate perplessità».

La Cassazione applica già la legge Pecorella

LA CORTE DI CASSAZIONE, per la prima volta, ha applicato ieri la cosiddetta «legge Pecorella» sulla inappellabilità anche se ancora non è stata pubblicata in Gazzetta Ufficiale. Dove potrebbe apparire già oggi stesso dopo che ieri il ministro della Giustizia Castelli l'ha controfirmata a breve distanza dalla promulgazione ad opera del Presidente della Repubblica Ciampi. La «concessione» è stata fatta ieri dalla Prima sezione penale, presieduta da Mario Sossi, chiamata a decidere se accordare o meno il rinvio di trenta giorni del processo, sulla base della Pecorella, ad un gruppo di imputati della Lombardia per associazione a delinquere finalizzata al compimento di truffe. «La Suprema Corte - ha spiegato l'avvocato milanese Donatella Montagnani che ha patrocinato con successo il caso in Cassazione - è stata lungimirante perché, anche se la legge non è di fat-

to entrata in vigore, nella pratica è stata licenziata dalle Camere. Quindi in considerazione del fatto che manca solo l'atto formale, i supremi giudici, dopo una lunga e dibattuta camera di consiglio, hanno accolto la mia richiesta di rinvio della causa». L'applicazione della legge Pecorella non era stata osteggiata nemmeno dal procuratore generale della Cassazione che ieri mattina, nella sua requisitoria, aveva espresso il proprio parere positivo alla richiesta della difesa, a patto che non ci fossero prescrizioni dietro l'angolo. L'udienza sarà dunque ridiscussa il 28 aprile.

Il collegio della Prima penale era presieduto da Mario Sossi, il giudice che fu rapito a Genova dalle Brigate Rosse il 18 aprile 1974 e liberato a Milano il 23 maggio nonostante fosse fallita la trattativa per il rilascio di alcuni brigatisti del gruppo XXII ottobre.

Il primi 15 cardinali di Benedetto XVI: apertura all'Asia e «sfida» alla Cina

«Berretta rossa» per Dziwisz, segretario di Wojtyla e Levada, successore di Ratzinger all'ex Sant'Uffizio. Porpora anche per mons. Caffarra, arcivescovo di Bologna

di Roberto Monteforte / Città del Vaticano

QUINDICI NUOVI CARDINALI Benedetto XVI ha deciso. Il primo dell'elenco è il suo successore alla guida della Congregazione per la dottrina della Fede, l'arcivescovo statunitense William Joseph Levada. Ma vi è anche mons. Stanislaw Dziwisz, il neoarcivescovo di Cracovia, il fedele e potente segretario di papa Wojtyla. Il Papa lo ha comunicato ieri, al termine dell'udienza generale del mercoledì. Una scelta non casuale, visto che in quel giorno la Chiesa cattolica celebra la festa della Cattedra di San Pietro, quindi del «primo papa». Si terrà il 24 marzo il Concistoro nel corso del quale avverrà l'investitura dei nuovi porporati. Solo una manciata di porpore per il primo Concistoro di pa-

pa Ratzinger. «Intendo integrare il numero di 120 membri elettori del collegio cardinalizio fissato da Paolo VI» ha spiegato il pontefice. E ha tenuto il punto. Tre le nomine di «curia». Oltre che per il mons. Levada, «berretta rossa» anche per lo sloveno mons. Franc Rodé, prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e per il Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, mons. Agostino Vallini. Tutti gli altri neocardinali sono «territoriali». Vi è il cappuccino mons. Sean Patrick O'Malley, arcivescovo di Boston, chiamato a svolgere un compito difficile nella diocesi che ha visto esplodere il caso dei «preti pedofili». E l'arcivescovo di Caracas, mons. Jorge Liberato Urosa Savino. Quattro gli europei:

oltre all'arcivescovo di Cracovia sono stati nominati cardinali il francese mons. Jean Pierre Ricard, arcivescovo di Bordeaux e lo spagnolo mons. Antonio Canizarès Lovera, arcivescovo di Toledo. Scelta «istituzionale». Sono i titolari delle archidiocesi sedi del «primate» di Francia e di Spagna. L'altra «berretta» europea è andata all'arcivescovo di Bologna, mons. Carlo Caffarra, il teologo moralista vicino a Comunione e Liberazione, successore del cardinale Biffi e rigido oppositore di aborto e contraccezione. Era in attesa da tempo. Le nomine più interessanti sono, però, quelle «asiatiche». Ratzinger ha voluto premiare con la porpora l'arcivescovo di Seul, mons. Nicolas Cheung-Jin-Suk, considerato il vescovo delle due Core, visto che è anche amministratore apostolico

di Pyongyang (capitale della Corea del Nord). Sarà «principe» della Chiesa anche il primate delle Filippine, avamposto «cattolico» in Asia, l'arcivescovo di Manila, mons. Gaudencio B. Rosales. E il «cinese» mons. Joseph Zen Ze-Kiun, che guida la diocesi di Hong Kong. Una nomina difficile questa, visti i delicati rapporti tra la Santa Sede e la Cina e le aperte critiche rivolte dall'arcivescovo di Hong Kong al governo di Pechino. Il Papa ha voluto nominare anche tre ecclesiastici ultraottantenni «in considerazione dei servizi da essi resi alla Chiesa con esemplare fedeltà ed ammirevole dedizione». Essi sono: mons. Andrea Cordeiro Lanza di Montezemolo, arciprete della Basilica di S. Paolo fuori le Mura; l'africano mons. Peter Poreku Dery, arcivescovo emerito di Tamale (Ghana); e padre Al-

bwert Vanohoye, il gesuita francese benemerito rettore del Pontificio Istituto Biblico e segretario della Pontificia Commissione Biblica, che Ratzinger conosce e stima da tempo, visto che è stato «consultore» dell'ex sant'Uffizio. Sono nomine che esprimono le diverse realtà della Chiesa universale. «Provengono da varie parti del mondo e rivestono mansioni diverse nel servizio al popolo di Dio» ha sottolineato il pontefice. Non modificheranno l'equilibrio geo-politico di un eventuale Conclave visto che su 120 elettori 61 sarebbero europei, 36 americani, 13 asiatici, 10 africani e 2 dell'Oceania. Papa Benedetto XVI ha deciso. Restano esclusi «eccellenti» i titolari di diocesi importanti come Parigi, Dublino, Algeri o Barcellona. O «curiali» come il polacco

Stanislaw Rytko e l'italiano Angelo Comastri. Almeno per ora. Fuori dai giochi è l'irlandese Michael Louis Fitzgerald, fino a pochi giorni fa responsabile del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, che ha anche la responsabilità del rapporto con l'Islam, declassato a nunzio apostolico in Egitto. Il Papa non apprezzava la sua linea. Passo dopo passo si definisce così il «modello Ratzinger». C'è chi avanza l'ipotesi di concistori più frequenti, probabilmente ogni anno. Una disponibilità all'«ascolto». Sarebbe questo il senso della convocazione di tutti i cardinali del mondo che il Papa vuole a Roma il 23 marzo, il giorno prima del Concistoro, per «una riunione di riflessione e di preghiera» prima dell'imposizione della «berretta rossa» ai nuovi 15 neo porporati.